

# Taiwan. Vince Lai, ma perde il parlamento

Non è stato un voto radicale. Nonostante le interpretazioni che ne sono state date a livello internazionale, le elezioni presidenziali e legislative di Taiwan di sabato 13 gennaio non hanno segnato un punto di rottura, né una svolta definitiva. Forse, nemmeno decisiva per stabilire il futuro delle relazioni con la Cina continentale.

La vittoria di [Lai Ching-te](#) del Partito progressista democratico (Dpp) è percepita dai taiwanesi come l'esito di una dinamica prettamente interna, non inclusa dalle cornici retoriche da campagna elettorale scelte dai due partiti principali: scelta tra «guerra e pace» per l'opposizione guidata dal Kuomintang (Kmt) e scelta tra «democrazia e autoritarismo» per il Dpp. La sensazione della maggior parte degli elettori è che, recandosi ai seggi, non stessero per decidere le sorti di un ipotetico conflitto, né stessero favorendo o impedendo una potenziale «unificazione» (o riunificazione come la chiamano a Pechino).

Sarà anche per questo che, in realtà, il risultato non è così netto come potrebbe sembrare a un primo sguardo. Lai ha vinto, ma raccogliendo il 17% in meno di quanto aveva ottenuto la presidente uscente Tsai Ing-wen alle presidenziali del 2020. In termini specifici, il suo 40% conta 5,5 milioni di voti contro gli oltre otto milioni di quattro anni fa. Abbastanza per battere il candidato del Kmt, l'ex poliziotto e attuale sindaco di Nuova Taipei Hou Yu-ih, che si è fermato al 33%.

A favorire il successo di Lai c'è stata anche la rottura

dell'accordo per una candidatura unitaria nell'opposizione, che ha prodotto per la prima volta da tanto tempo una terza opzione forte per gli elettori taiwanesi: **Ko Wen-je** del Partito popolare di Taiwan (**Tpp**). Il suo 26% è un risultato più che ragguardevole, considerando che la scena politica taiwanese è tradizionalmente dominata dal bipolarismo tra Dpp e Kmt. In realtà, Ko non ha sottratto voti solo al Kmt, ma anche al Dpp. Soprattutto nel bacino dell'elettorato più giovane, spesso convinto da una proposta elettorale che si è autodefinita «pragmatica e anti ideologica». Una «terza via» dove più che di Cina e indipendenza formale o indipendenza *de facto* si è parlato di temi concreti come i prezzi delle case, i salari e l'occupazione.

Se sulle presidenziali il netto calo del Dpp non si tramuta in problemi concreti, visto che nel sistema elettorale taiwanese per il ramo esecutivo il «vincitore prende tutto». Diverso è il discorso sulle legislative. Allo Yuan legislativo, il parlamento unicamerale taiwanese, per la prima volta dal 2016 il Dpp non ha più la maggioranza. Non solo quella assoluta, ma nemmeno quella relativa, visto che i suoi 51 seggi (10 in meno rispetto al 2020) sono stati superati dai 52 del Kmt (+14), anch'essi comunque non sufficienti a raggiungere la maggioranza assoluta.

Tanto che l'ago della bilancia sarà proprio il Tpp di Ko, che coi suoi 8 seggi è l'unica altra forza politica ad aver superato lo sbarramento del 5%. Non ce l'ha fatta nemmeno il New power party, la formazione nata dal Movimento dei girasoli, il grande fenomeno di proteste del 2014 contro l'allora amministrazione Kmt di Ma Ying-jeou, molto dialogante con Pechino. Con il suo «tesoretto» parlamentare, Ko potrebbe decidere di restare l'uomo copertina per i prossimi quattro anni, senza formalizzare una coalizione di opposizione col Kmt, nonostante le promesse in tal senso durante la campagna elettorale. Alternare aperture e chiusure al governo del Dpp potrebbe consentire a Ko di tenere il pallino in mano,

risultando decisivo per l'approvazione di leggi, riforme e budget di difesa. Giocando il ruolo del «responsabile» e provando a spolpare ulteriormente i partiti tradizionali in vista delle presidenziali del 2028, che, subito dopo la fine dello spoglio del 13 gennaio, Ko ha detto che vincerà sicuramente, di fronte ai suoi sostenitori delusi.

Questo frazionamento interno potrebbe incidere non solo sulle dinamiche politiche taiwanesi, ma anche sulla postura della **Cina continentale**. È interessante in tal senso un segnale arrivato dal comunicato dell'Ufficio degli Affari di Taiwan di Pechino, poche ore dopo la vittoria di Lai. Oltre a ribadire la storica posizione della «riunificazione inevitabile», il portavoce Chen Binhua è entrato inusualmente nel merito della politica locale, sottolineando che «stavolta il Dpp non rappresenta l'opinione pubblica maggioritaria dell'isola». Un modo per rivendicare una parziale vittoria, ma forse anche per esercitare pazienza nel breve termine, attendendo la nomina del presidente del parlamento (che si insedia il primo febbraio) e ancora di più il discorso di insediamento di Lai, prima di adottare una postura troppo aggressiva o comunque mandando segnali di discontinuità di fronte alla linea della pressione già adottata dal 2016, cioè da quando il Dpp è al potere.

Lai, dal canto suo, ha vinto anche riuscendo a convincere gli elettori che il suo obiettivo è tutelare lo status quo. Dunque niente unificazione ma nemmeno dichiarazione di indipendenza formale. Gli stessi Stati Uniti potrebbero chiedere delle garanzie in tal senso. Washington apprezza molto la leader uscente Tsai per la sua cautela ma anche per la sua prevedibilità. Caratteristica che sembra mancare al focoso Lai, a cui gli **Usa** potrebbero chiarire di voler mantenere le comunicazioni aperte con Pechino. In attesa quantomeno delle prossime elezioni per la Casa Bianca, l'altra variabile che potrebbe cambiare le regole di un gioco sempre più complicato.

**Lorenzo Lamperti, da Taipei**